GRAMSCI

(Continua dalla quinta pagina)

tario del popolo italiano alla lista bloccata dalla Camera dei fasci e delle corporazioni, in segno di protesta, il nome di Gramsci. Una relazione inviata al partito da Torino informa che contro il muro e all'interno di alcune officine Fiat, Lancia, e la Riv di Villar Perosa, si riescono a dipingere queste scritte: «Abbasso il tribunale speciale», «Liberate Gramsci», «Amnistia generale alle vittime politiche!», e che l'impressione è grande tra gli operai; si raccolgono fondi per il «Soccorso rosso» (11).

La campagna, tutta accentrata attorno alla rivendicazione della libertà condizionale, si sviluppa nel corso del 1934 anche con iniziative politiche originali, ad esempio con la formazione a Parigi di un comitato internazionale di giuristi e scrittori che chiede al governo fascista italiano di potere inviare una sua delegazione per controllare le condizioni in cui versa Gramsci. La richiesta è respinta dal governo italiano ma non è arbitrario ritenere che la pressione di opinione pubblica straniera abbia contato nel decidere Mussolini a concedere, nel novembre del 1934, tale nuova condizione giuridica al suo prigioniero. La notizia è accolta in Francia come una prima vittoria. L'esultanza che manifesta la stampa comunista per l'occasione appare persino eccessiva (anche perché si ritiene erroneamente che Gramsci sia stato subito mandato al confino, «in un villaggio della Bassa Italia o della Sardegna») (12), mentre egli non può neppure lasciare Formia, come sappiamo. Ma si deve naturalmente tenere conto che il successo è utilizzato e sfruttato sia per dimostrare all'emigrazione antifascista italiana ed internazionale che la campagna è servita a qualcosa e che bisogna ottenere la liberazione definitiva del prigioniero, sia perché non si fa del caso Gramsci un caso isolato.

Assai importante, in proposito, un documento conservato nell'archivio del PCI, in francese, che è datato dal 13 gennaio 1935. Si tratta di un verbale della riunione tenuta a Mosca dalla «Commission pour la campagne contre le régime de prisons en Italie», nominata dall'Esecutivo dell'Internazionale comunista. Sono presenti Togliatti, Mario Montagnana, il comunista svizzero Hofmaier e Germanetto (assente giustificata, dice il verbale, la Stassova, la famosa ex segretaria di Lenin). Si decidono varie iniziative, ma le più rilevanti sono queste: «1) Porre al centro della campagna internazionale la lotta per la liberazione di Terracini basandosi sul fatto che è molto malato e si trova da molto tempo nelle condizioni previste dall'articolo 176 del codice penale fascista [lo stesso di cui si è valso Gramsci]. Reclamare che un medico di fiducia possa andare a visitarlo immediatamente. Così come per Terracini intensificare la campagna in favore del socialista Pertini e dell'anarchico Lucetti e di altri detenuti nelle stesse condizioni; 2) Dopo la liberazione condizionale di Gramsci proseguire la campagna per la sua liberazione completa» (13). Si vuole inoltre promuovere un Comitato più vasto per la lotta ai regimi carcerari fascisti e si suggeriscono i nomi di Nitti, Romain Rolland, Auriol (il socialista francese), Spaak (Belgio), Sprigge (Gran Bretagna), Sinclair Lewis (USA). Come si vede, e come del resto indicano molteplici episodi analoghi, la nuova atmosfera unitaria dell'antifascismo ha uno dei suoi banchi di prova nell'agitazione in favore delle vittime del fascismo.

Entriamo, col 1935-36, in quella fase storica che è ormai di vigilia della seconda guerra mondiale: l'aggressione italiana all'Abissinia e la rivolta di Franco e degli altri generali fascisti in Spagna non fanno se non radicalizzare la situazione. Gramsci, alla clinica Quisisana, viene curato assiduamente sia dal professor Purricelli che dal prof. Frugoni. Si direbbe che anche il suo «morale» sia più sollevato, anche se l'angoscia più grande resta la forzata separazione dalla moglie e dai figli. Egli non si muove dalla casa di cura, anzi dalla stanza. Il 15 settembre del 1935 Tania scrive a Sraffa: «Nino non esce mai dalla sua camera, salvo di stare sulla loggia». Il deperimento generale dell'organismo gli impedisce ormai ogni lavoro intellettuale anche se egli legge libri, riviste, giornali con l'inesausta passione di sempre.

Nel 1936 Antonio scrive numerose lettere alla moglie e ad entrambi i figlioli, tutte pubblicate. Julca pare ora disposta, anche per le sue migliorate condizioni di salute, a venire in Italia, ma è come se Gramsci fosse indeciso, e lo dice alla moglie. Teme forse che la situazione internazionale sia troppo grave e che sia imprudente che Julca si trasferisca qui e lasci i figli? Tutto il 1936 e i primi mesi del 1937 — mentre Gramsci, in seguito all'amnistia e un successivo condono in occasione della nascita dell'erede di casa Savoia, sta per riacquistare la condizione giuridica di libertà completa — passano in una notevole incertezza. Gramsci progetta, a un certo momento, di andare, non appena potrà muoversi e sarà estinta la pena, in Sardegna. Ma teme anche che ciò possa significare un ulteriore isolamento, che vengano così ad annullarsi, o quasi, «certe forme di attesa che in questi anni, se mi hanno tormentato, hanno anche dato un certo contenuto alla vita» (14). Non vuole, insomma, considerarsi fuori gioco come combattente. Senonché — ed è un punto molto importante che siamo riusciti ad chiarire e che dovrebbe anche far cessare la speculazione che sulla frase citata di Gramsci è stata e viene tuttora condotta — egli finirà per prendere un'altra decisione: quella di chiedere alle autorità italiane di potersi trasferire in URSS per raggiungervi moglie e figli.

Seguiamo il filo delle date e delle testimonianze che conosciamo. Siamo al 7 *di marzo* del 1937: Tania Schucht, la cognata che lo assiste in clinica, scrive a Sraffa: «Nino non riesce affatto a riposare: perciò attribuisce tutto il suo malessere all'esaurimento dovuto alla mancanza di sonno. Vorrebbe potere vivere completamente isolato per potersi riposare un poco, perciò non ha abbandonato del tutto l'idea di andare nel suo paese» (cioè in Sardegna, dove i parenti gli hanno già affittato una stanza, a Santu Lussurgiu) 25 *marzo*. Sraffa, venuto in viaggio in Italia, va a trovare Gramsci al Quisisana (lo sappiamo da fonte sicura, cioè dai questurini, che lo sorvegliano e fanno subito rapporto). I due parlano lungamente, anche di politica. Gramsci affida a Sraffa un messaggio per il Centro estero, di cui diremo. Ma parlano anche della sistemazione futura di Gramsci: infatti, egli dovrebbe riacquistare la libertà piena esattamente il *20 di aprile*. Ed è da questo colloquio, dove la questione è affrontata nei dettagli, che nasce, o si conferma, la decisione di espatriare in URSS.

Un documento ritrovato lo indica nettamente. Si tratta di una minuta che lo stesso Sraffa redige a mano dopo aver vagliato bene la cosa dal punto di vista burocratico: esattamente la minuta della domanda che Gramsci dovrà poi inoltrare per la richiesta di espatrio. Non è la prima volta che Sraffa si sobbarca a queste fraterne bisogne; nel corso degli anni di prigionia è spesso stato lui che — valendosi del consiglio giuridico dello zio, alto magistrato della Cassazione — ha redatto istanze per conto di Gramsci o di Tatiana, da quelle che richiedevano visite mediche di fiducia a quelle riguardanti la stessa posizione giudiziaria del detenuto. Sraffa, questa volta, spedisce da Milano, il 18 aprile, prima di lasciare l'Italia per tornare a Cambridge, il testo, evidentemente concordato, che Gramsci dovrà rivedere, completare, firmare e corredare — così come è indicato nella minuta — con un certificato medico suo, e un altro della moglie, che provi come essa non possa raggiungerlo in Italia. E' una nuova, ennesima, pratica fondata su ragioni sanitarie e familiari, che richiederà, certo, tempo: Gramsci conta dunque di potersi riprendere tanto da essere tosto in condizioni di partire. Dal Centro estero intanto, avvertiti da Sraffa, provvederanno a mandargli un medico di fiducia. Lo si ricava da una lettera di Berti a Togliatti, scrittagli dopo la morte di Gramsci: «Il medico si era trovato...» (15).

Nel testo manoscritto della istanza di espatrio il «sottoscritto» ex detenuto Gramsci Antonio ricorda dapprima le proprie gravi condizioni di salute, poi aggiunge, usando la terza persona delle domande protocollari: «Queste condizioni sono tali da impedirgli ogni proficuo lavoro, anche di ordine intellettuale, e da rendergli insopportabile qualsiasi convivenza se non con persone di famiglia chiamate a prestargli assistenza. Ora la moglie del sottoscritto, che è russa di origine, si trova da molti anni con tutti i suoi a Mosca, anch'essa malata e perciò nell'impossibilità di raggiungerlo. E naturalmente è desiderio del sottoscritto di potersi riunire alla moglie anche perché i parenti che ha in Italia hanno tutti per conto loro carichi e doveri di famiglia. Per queste ragioni chiede che gli sia consentita l'autorizzazione necessaria per raggiungere la moglie e ottenere dall'affetto e dall'appoggio di questa qualche conforto morale all'infermità dalla quale il sottoscritto è afflitto, che non c'è speranza possa alleviarsi e che è tale da renderlo di peso e di nessun aiuto a chi gli sta vicino. Con osservanza» (16).

Sraffa — si è detto — il 18 aprile è ancora a Milano. Passa per Parigi rientrando in Inghilterra, qualche giorno dopo. Vede un compagno del partito (forse Grieco forse Donini, ci scrisse personalmente nel 1969) e trasmette anche al Centro estero un messaggio politico, orale, di Gramsci. Ecco come, a sua volta, Grieco ne dà conto a Togliatti in un biglietto del 27 aprile: «Parlando con P.Ilerol ho appreso che l'amico ha formulato stavolta in modo più netto la sua antica idea dell'Assemblea costituente. Ha detto che il fronte popolare in Italia è l'assemblea costituente. Vorrei conoscere la tua opinione perché non è escluso che nelle prossime trattative per mettere a giorno il patto d'unità d'azione [quello con i compagni socialisti] la questione possa sorgere» (17). E' l'ultimo messaggio che ci dice come Gramsci continuasse a partecipare ai problemi e alla vita politica del partito e come, appunto, tornasse a riproporre, con maggiore nettezza del 1925-26 e del '30, la formula, la parola d'ordine che gli pareva più consona a unire le forze necessarie ad abbattere il fascismo e a dare loro una prospettiva concreta di agitazione.

Mentre Grieco trasmette a Togliatti a Mosca questo consiglio, Antonio Gramsci è già morto, all'alba del 27 aprile 1937, alle ore 4.10. E stato colto da emorragia cerebrale il 25, non si è più ripreso. Tania è stata sempre al suo capezzale. L'ultima «pratica» per la libertà non potrà quindi avere corso e Gramsci, non rivedrà i suoi cari. Il fascismo l'ha assassinato giorno per giorno in quasi undici anni di tormento.

(1) **Gramsci vivo, nelle testimonianze dei suoi contemporanei**, a cura di Mimma Paulesu Quercioli, Milano 1977, p. 173.

(2) Archivio centrale dello Stato, Casellario politico centrale, n. 2262

(3) Archivio centrale dello Stato, Casellario politico centrale, n. 2262

(4) Antonio Gramsci, **Quaderni del carcere**, I, prefazione di Valentino Gerratana, Torino 1975, p. XXIX.

(5) Antonio Gramsci, **Passato e presente**, in **Quaderni**, cit., III, p. 1745

(6) Antonio Gramsci, **Lettere dal carcere**, Torino, 1965, p. 545

(7) Nicola Potenza, **Che cosa era Gramsci per noi giovani**, «La nostra bandiera», Parigi, 24 febbraio 1934.

(8) **Sul nostro Gramsci (postilla a un'apologia)**», «La nostra bandiera», 10 marzo 1934.

(9) Nicola Potenza, **Gramsci capo del nostro partito**, «La bandiera dei lavoratori», Parigi, 24 marzo 1934.

(10) Archivio del partito comunista italiano, 1194-26

(11) **Relazione sul modo con cui fu condotta l'agitazione per Gramsci**, Torino, 29 novembre 1934, in APC, 1330-14

(12) **Gramsci è stato scarcerato**, «Azione popolare», 29 dicembre 1934.

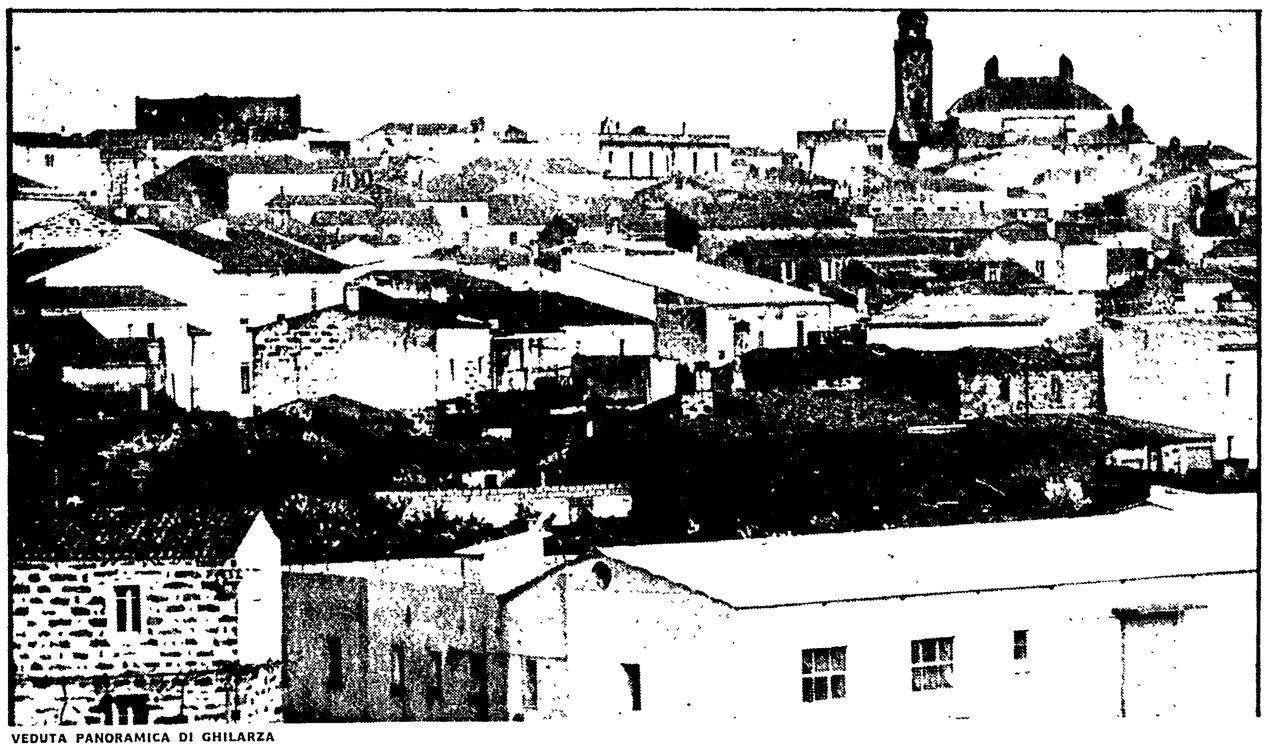
(13) **Procès verbal-confidentiel**, Ver Got, MN 7, in APC, fondo Gramsci.

(14) Antonio Gramsci, **Lettere dal carcere**, cit., p. 863.

(15) Fotocopia in APC, 1440-1.

(16) APC, fondo Gramsci.

(17) Fotocopia in APC, 1440-4.



VEDUTA PANORAMICA DI GHILARZA

Il tempo della riforma intellettuale e morale

Oggi più che mai, di fronte alle spinte disgregatrici della crisi, affermare la funzione dirigente nazionale della classe operaia deve voler dire esprimerne la razionalità e manifestarne i nuovi valori di liberazione come capacità di progetto e costruzione di una società e di uno Stato rinnovati

di Aldo Tortorella

E' TORNATO e torna, nella polemica giornalistica di questi tempi, il vecchio lamento sul fatto che in Italia sia mancata una riforma religiosa protestante. I guai nostri di oggi discenderebbero di lì. E' un tema ricorrente. Gramsci vi ebbe a che fare, ironizzando sul Missiroli (quello che poi si dette al fascismo) e sugli altri che aspettavano in Italia, per risolverne i mali, una «nuova edizione del calvinismo». Accade magari, oggi, che i medesimi i quali sospirano perché la riforma protestante non c'è stata scorgono nella violenza anticomunista la speranza dell'avvento: l'avvento di un verace ingresso dell'Italia nell'area delle democrazie occidentali. Per effetto dell'urto, i comunisti potrebbero essere indotti a spostarsi sul terreno di un sano pratícismo, nell'approdo — finalmente — alla cura delle acque di Bad Godesberg.

A parte questi giri d'orizzonti cui ci hanno abituato gli elzeviri di prima pagina del *Corriere della sera*, vi è in ogni modo in questo ritorno di vetusti vagheggiamenti, in questo sempre più ampio discorrere attorno ai valori, per quanto vago o — talora — vacuo esso sia, la eco di problemi vivi e realissimi. Si avverte che la crisi non è solo economica. Perciò, il tema gramsciano della «riforma intellettuale e morale» può oggi essere più vastamente inteso. Il concetto, ci avverte Gramsci, è già in Sorel seppure con «riferimenti meccanici e spesso artificiosi» e soprattutto con il limite di non avere inteso il passaggio dal momento economico alla costruzione politica.

Sul terreno dell'ideologia

Per Gramsci il tema è quello posto da Marx e ripreso da Lenin. «La proposizione contenuta nell'introduzione alla *Critica dell'economia politica* che gli uomini prendono coscienza dei conflitti di struttura sul terreno delle ideologie deve essere considerata come un'affermazione di valore gnoseologico e non puramente psicologico e morale». In Gramsci, dunque, l'affermazione di Marx nella prefazione alla *Critica* riguarda, appunto, la gnoseologia, la teoria della conoscenza, e viene assunta come simbolo della lotta contro ogni interpretazione deterministica e meccanicistica del marxismo, contro ogni rapporto schematico tra «struttura» e «superstruttura».

Le «ideologie» cioè, esprimono (in vario modo e nel loro complesso, si intende) le contraddizioni materiali che nascono nella società. Modificando la società — dunque — si modificano le «ideologie», ma — allo stesso tempo — non si modifica la società senza una critica delle ideologie esistenti e senza una nuova egemonia culturale e ideale. La grandezza teorica di Lenin sta, per Gramsci, nel fatto che egli «sul terreno della lotta e della organizzazione politica, con terminologia politica, ha in opposizione alle diverse tendenze "economistiche" rivalutato il fronte di lotta culturale e costruito la dottrina dell'egemonia come complemento della teoria dello Stato-forza».

Il marxismo, il materialismo storico può essere la «riforma popolare moderna»: e può esserlo in quanto presuppone «la Rinascita e la Riforma, la filosofia tedesca e la rivoluzione francese, il calvinismo e la economia classica inglese, il liberalismo laico e lo storicismo». Può esserlo, però, in quanto sia capace di combattere ogni proprio involgarimento, in quanto sia capace di essere critica delle ideologie e dunque anche di se stesso quando «ideologia» — e cioè falsa coscienza, sistema di presunte verità eterne — tenda a diventare, quando il marxismo sia capace di concepire il suo proprio ruolo come momento di un processo: cosa particolarmente difficile — sottolineerà poi Gramsci — quando si tratta di muovere all'azione e di trovare certezze per l'azione.

E' un compito, quello della riforma intellettuale e morale, che chiama in causa gli intellettuali: ma «suscitare un gruppo di intellettuali indipendenti non è cosa facile, domanda un lungo processo, con azioni e reazioni, con adesioni e dissoluzioni e nuove formazioni molto numerose e complesse». Sono state in definitiva le masse contadine — ricorda Gramsci — a tener ferma l'esigenza della Riforma protestante e per ben definite esigenze: e solo con fatica e con tempo assai lungo ciò ha generato una fortuna culturale corrispondente. L'impegno sul fronte culturale e ideale deve avere dunque fra le masse Esso è fatto di un impegno diretto, specifico. Ma «una riforma intellettuale e morale non può non essere legata ad un programma di riforma economica, anzi il programma di riforma economica è appunto il modo concreto con cui si presenta ogni riforma intellettuale e morale».

Ciò significa che se da un lato deve essere evitato lo scoglio dell'economicismo — inteso sul senso leninano del «Che fare?» e cioè della riduzione di tutta la lotta di classe alla rivendicazione immediata — occorre contemporaneamente evitare di intendere «la riforma intellettuale e morale» come pura predicazione, come cadura, cioè, in un inconcludente — e dannoso — ideologismo. La riforma intellettuale si intreccia a quella economica in modo corrispondente al «blocco storico» inteso come «unità di natura e di spirito, di struttura e superstruttura».

L'insidia corporativa

Su questa strada un grande tratto di cammino è stato percorso nel nostro Paese. Non si può spiegare la modificazione della situazione politica italiana — per quanto difficile rimanga una sua positiva conclusione — con la gravità della crisi: questa avrebbe potuto generare anche uno spostamento a destra. Un tale fenomeno aveva cominciato a manifestarsi qualche anno fa, e non fu facile farvi fronte. Se non fosse stata presente e attiva nella società un'altra prospettiva (economica, ideale, morale) e, dunque, una speranza ad essa corrispondente sarebbe stata impossibile una inversione di segno rispetto a quelle avvisaglie minacciose.

Tuttavia, il pericolo di una involuzione non è mai scartato una volta per tutte. I segnali di oggi sono diversi da quelli del passato recente: ma è ovvio che un medesimo pericolo non si presenta sempre nelle medesime forme poiché si modifica la realtà materiale e le immagini che l'accompagnano. E le modificazioni sono profonde. E' permanere della crisi economica non lascia le cose come stanno: ma accumula elementi esplosivi. Il permanere della contraddizione tra bisogno oggettivo di rinnovamento e capacità soggettiva di corrispondervi acuisce le tensioni. Una fase politica nuova si è aperta per effetto del mutamento dei rapporti di forza tra i partiti: essa è segnata da elementi più favorevoli per le forze più avanzate del movimento operaio, ma pone nello stesso tempo compiti nuovi e non conosciuti. E' un'altra tappa, anche, per quel complesso compito di «riforma intellettuale e morale» cui occorre attendere per risolvere i mali del Paese trasformando la società e lo Stato. Ma ciò comporta non soltanto il far meglio ciò che già si faceva, ma l'affrontare difficoltà diverse e per molti aspetti più ardue.

La crisi dei valori su cui, per un trentennio, la DC ha retto la società e lo Stato non significa che il terreno sia sgombro perché ad una nuova costruzione si ponga mano. Al contrario. La crisi nasce proprio dal fatto che il vecchio assetto e le vecchie idee corposamente resistono sia in un edificio economico, sociale, statale) storicamente concreto sia nelle coscienze, e il nuovo stenta a nascere non solo per i condizionamenti oggettivi di una situazione internazionale determinata, la esistenza di una situazione economica sull'orlo della bancarotta), ma, contemporaneamente, per il fatto che la lotta di trasformazione nasce, e non può che avvenire in tal modo, all'interno della vecchia società e che, dunque, questa stessa lotta trasformatrice ha subito e subisce il condizionamento più o meno grande di una realtà determinata.

E' del tutto evidente che il peso maggiore per la classe operaia e per le masse lavoratrici quando esse cerchino la strada di una propria affermazione come forza dirigente nazionale, quali portatrici di una nuova visione della società e dello Stato, viene dal dirottamento della loro spinta politica verso il momento economico corporativo. Nei paesi capitalistici sviluppati su queste secche si sono incagliati i partiti socialdemocratici. E' la struttura stessa della produzione, del mercato e dei consumi che sollecita e spinge in questa direzione.

Non è cosa strana, dunque, che sul terreno della disgregazione corporativa si tenda a calcare la mano, oggi, in Italia, quando si avvicinano alla direzione del Paese le forze fondamentali della classe operaia raccolte attorno alle sinistre e un principale modello: il Partito comunista. La disgregazione corporativa può incrinare o al limite frantumare le alleanze della classe operaia, indebolire o disgregare l'unità conquistata (almeno sul piano sindacale) all'interno della classe operaia. Contemporaneamente, molti di coloro che sono stati i restauratori dello Stato democratico e accentratore (espressioni una gravitazione non già verso una partecipazione dello Stato democratico e costituzionale, ma per un ancor statalismo spinto ai limiti della negazione del momento pubblico: è l'oscillazione che si trova tipicamente nelle forme di integralismo cattolico, ma non solo in esse.

In entrambi questi filoni disgreganti si innesta la subalternità estremizzante, come altro volto di una medesima crisi. Tipico è il dramma della disoccupazione intellettuale, accresciuta a dismisura — oltreché da fatti strutturali — da una politica economica sbagliata e da una politica scolastica modellata anch'essa dal corporativismo e chiusa ad ogni riforma e ad ogni visione programmata. La disoccupazione intellettuale può tendere ad avere e in effetti spesso ha (quali che siano le forme di falsa coscienza in cui ciò avviene) come modello e punto di riferimento non già la condizione della classe operaia spesso evocata, ma la condizione dell'intellettuale inserito ad un livello determinato e frattanto della gerarchia di questa società, gerarchia costruita sulla subalternità del lavoro immediatamente produttivo. La caduta nel corporativismo è, in tal caso, scontata. (Ad esempio, la rivendicazione nelle università del voto di promozione obbligatorio ad un livello che assicuri il mantenimento dell'assegno di studio, il 27, è la richiesta di una indennità di disoccupazione, ma con la garanzia di ottenere anche il «pezzo di carta», la laurea, che consenta l'aspirazione ad una condizione diversa da quella operaia).

Le sollecitazioni e le spinte disgreganti nascono dalla realtà economica della crisi, dalla disoccupazione, dai fenomeni di emarginazione sociale: ma queste s'incontrano con i filoni culturali nati in situazioni analoghe, o con i loro detriti, sicché ne esce una riproposizione e una rielaborazione di vecchi temi. Non a caso lo sguardo si volge al passato: sia nella nostalgia per forme d'ordine autoritario, sia nella riscoperta di tematiche anarchizzanti. Le due tendenze si sostengono reciprocamente. Ad esse corrisponde, sul terreno della concezione della cultura, il riproporsi della vecchia tendenza che vede in essa la cultura e le istituzioni culturali come luogo separato, come patrimonio d'élite, come strumento di dominio e che neghi la cultura stessa, assumendone l'intiero corso alla vicenda di una classe sola, della classe dominante. Però contemporaneamente riemerge uno sforzo per una riaggregazione conservatrice tra gli intellettuali, mentre — specularmente — magari si giunge sino a forme estreme di rifiuto (emblematicamente sino alla distruzione dei libri) verso ogni cultura che non si manifesti come presenza «spontaneistica» o immediatezza.

Ritorna in tal modo, anche, l'esaltazione della «spontaneità dei bisogni», della cosiddetta «rappresentazione» immediata che tende a porsi come sostitutiva della linea del movimento operaio volta alla trasformazione cosciente della società e radicata, dunque, sulla critica dei bisogni indotti dalla produzione e dal mercato capitalistici. Ritorna il mito e il culto della violenza di contro alla linea volta ad abbattere il muro tra democrazia e socialismo, volta, cioè, gramscianamente, alla costruzione di una nuova egemonia nella società e nello Stato.

Le responsabilità delle forze dominanti per il risorgere di queste tendenze sono evidenti: esse non consistono solo nella copertura ad una più o meno diretta opera di provocazione, quanto nella negazione ora frontale, ora strisciante, di ogni autentica opera innovatrice, solo atta a fronteggiare le contraddizioni più esplosive. Tutto ciò non vanno ignorati i ritardi, o gli errori, del movimento operaio e democratico, e anche nell'atteggiare i modi della battaglia ideale e culturale e nel saperla elevare al livello delle contraddizioni nuove e dei nuovi compiti.

Quanto più autentico e sincero è il riconoscimento della esigenza dell'obiettivo, tanto più — senza alcun integralismo — occorre essere presenti ed attivi come sostenitori di energie positive. Né basta una generica battaglia contro l'irrazionalismo, per far valere davvero la forza della ragione. Vi è da gettare in campo tutto il peso ideale di un immenso patrimonio storico accumulato dal movimento operaio, nel momento stesso in cui si prosegue e si approfondisce il dibattito teorico per innovarlo e arricchirlo.

D'altra parte vi è contraddizione tra la sottolineatura, che pure è giustamente vastissima, della gravità della crisi e il ritardo nel comprendere che essa non può non generare anche preoccupanti riflessi ideologici, e contraddizione tra la sottolineatura giusta, di processi di modificazione nella realtà e nelle cose e — talora anche dal lato del movimento operaio e democratico — e il ritardo nell'intendere che questi stessi processi impongono mutamenti e rivolgimenti anche nelle forme della politica. Non vi sono, oggi, soluzioni di vecchie posizioni vi sono anche le novità. La più grossa è quella che nasce dal divorzio di forme nuove di coscienza tra le donne. E vi è fermentazione — a livello di massa — di nuovi soggetti, di fondo, fino a ieri del tutto, sulla cui compressività del mondo capitalistico, sui limiti dello sviluppo e sulla fine di ogni ottimismo assicurato, sul pericolo della distruzione della stessa possibilità di sopravvivenza della specie pongono problemi inediti di grande portata. Via crisi, dice Berlinguer anche in misure immediate di emergenza. Più che mai, oggi, occorre affermare la funzione dirigente nazionale della classe operaia: dire voler dire esprimerne la razionalità e manifestarne i nuovi valori di liberazione come capacità di progetto e costruzione di una società e di uno Stato rinnovati. Questa è la nuova fase della lotta delle classi: fino ad oggi oppresse per liberarsi dal giogo della subalternità e così della divisione tra i produttori. Per costruire, dal centro, la possibilità — per quanto complessa e contrastata — dell'ingresso di uno Stato associativo. Questo, in fondo, è il senso — per quanto complesso e contrastato — dell'impegno di Togliatti per un partito nuovo, capace di uscire dal confino della denuncia e della mobilitazione per fasi, protagonista della storia del Paese. La «riforma intellettuale e morale» ha, oggi, questo nuovo orizzonte. Alle forze della cultura spetta, ci sembra, un compito assai grande. Esse sono chiamate non al facile gioco di mettersi alla coda della lotta politica, ma a rendersi protagoniste del cambiamento di segno delle istituzioni culturali, per trasformarle da strumenti di dominio sopra le masse in strumenti di liberazione umana. Ma anche la «riforma intellettuale e morale» non potrà compiersi se, come Gramsci indicava, non vivrà come bisogno e azione delle grandi masse.

L'ORDINE NUOVO DEL 22 GENNAIO 1921